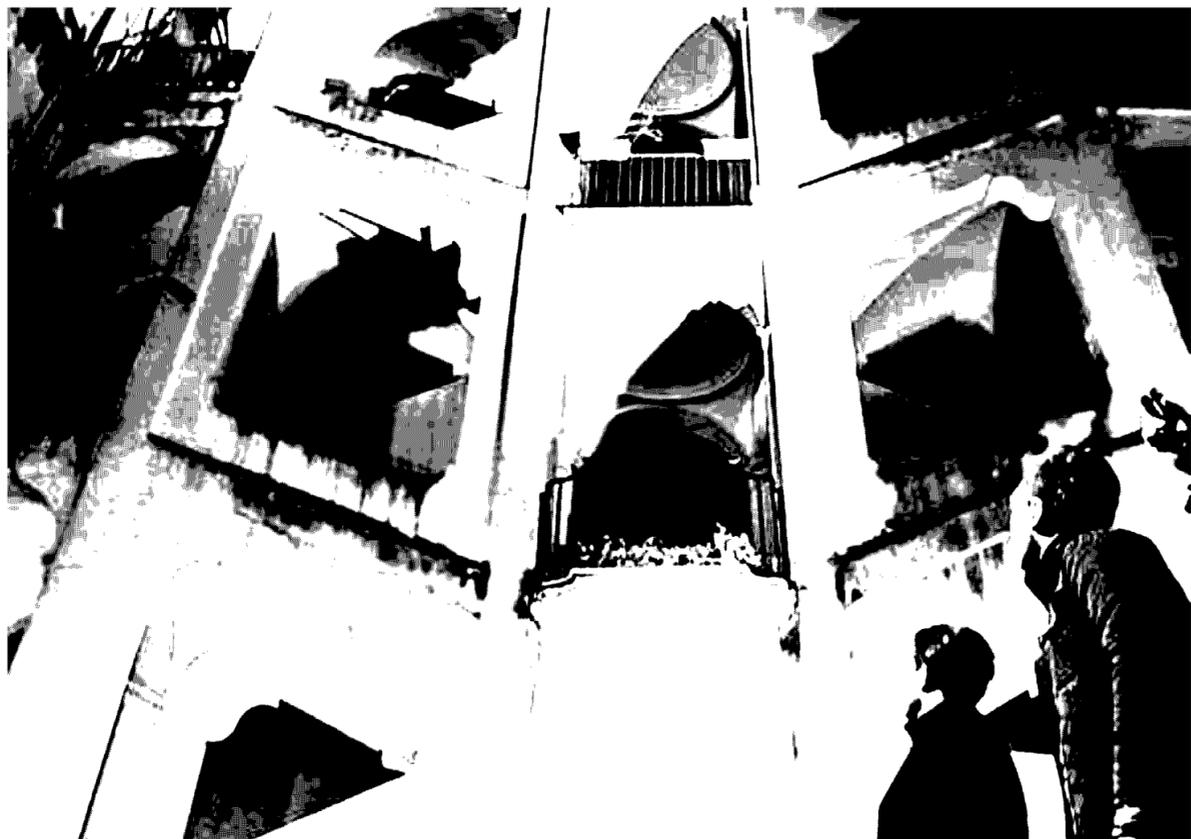


Scatta la mobilitazione per salvare lo storico immobile dall'abbandono



Il paradosso del sapere assediato dall'incuria

È un paradosso vivente Palazzo Genovese. Ai piani alti strutture luminose e funzionali che ospitano laboratori della facoltà universitaria di informatica. E ai piani bassi uso abusivo della struttura, garage non autorizzato e dormitorio per clochard



La vergogna Ecco una delle immagini pubblicate ieri sul Mattino. Documenta lo stato di abbandono nel quale versano alcuni spazi del monumentale Palazzo Genovese di Piazza Sedile del Campo. Un gioiello il cui restauro complessivo è fermo da anni.

Erminia Pellecchia

Il monumento oltraggiato

Sos Palazzo Genovese «Patto tra istituzioni per il pieno recupero»

C'era movimento ieri a palazzo Genovese. Al via le grandi pulizie, come da tradizione ogni qual volta la stampa punta i riflettori sulle situazioni di degrado della città. Per poi ritornare punto a capo. Perché, nel caso di edifici storici restaurati, se al primo posto c'è la necessità di definire la destinazione d'uso, sicuramente al secondo posto c'è quello della manutenzione che va di pari passo con la sicurezza. Senza sottovalutare il discorso della gestione, «che - sottolinea Maria Gabriella Alfano - dovrebbe essere, in caso di proprietà pubblica, degli enti possessori e di quelli addetti alla tutela, ma, trattandosi di beni patrimonio della collettività, dovrebbe vedere anche la partecipazione attiva dei privati».

È indignata la presidente dell'Ordine degli Architetti di Salerno dello stato di abbandono in cui versa «una delle dimore storiche più significative di Salerno, un esempio raffinato di architettura

tardo barocca che ritroviamo solo nella vicina Napoli». L'Ordine ha moralmente adottato il capolavoro di Mario Gioffredo, quel «son tuoso e magnifico Palazzo» realizzato nel 1750 su committenza del barone Matteo Genovese che aveva acquistato, sei anni prima, dai Padri Teresiani, «la casa palaziale» avuta in enfiteusi dal Pinto e che, in seguito ad un terremoto, «minacciava rovina». Ieri come oggi, avverte la Alfano, snocciolando la storia di un edificio che, nel corso dei secoli, ha subito più di una volta gravi danni (ultimi in ordine di tempo quelli causati dallo Sbarco degli Alleati) e, di pari passo, interventi di restyling. L'Ordine ha in qualche modo adottato Palazzo Genovese. Già qualche anno fa, dalle pagine della rivista «Progetto», lanciò l'appello per ultimare i restauri intrapresi nel 1994 con i fondi Urban. L'idea era di trasformarlo in una casa della cultura, un centro «collettivo», di partecipazione, aggregazione e condivisione pubblico-privato sul modello della Fabbrica del Vapore di Milano. «Crediamo che sia possibile - dice la presidente - Anzi, azzardiamo di più, mettere in rete tutte le dimore storiche di Salerno, da Palazzo Genovese a Palazzo Fruscione e Santa Sofia, affidandole ad una governance che veda la mente nel Comune e le braccia nelle tante associazioni culturali cittadine che, proprio come nella Fabbrica milanese, potrebbero gestire gli spazi». Noi ci siamo: è lo slogan degli architetti che sono disponibili a «donare» la propria progettualità e a ricercare sponsor.

L'idea Alfano: gestione pubblica e privata architetti pronti a intervenire



Chi già si sta rimboccando le maniche con uno sguardo operativo sul prossimo futuro è Paola de Roberto, esperta di marketing e innovazione, presidente dell'associazione «Achille e la Tartaruga» (nel medagliere la valorizzazione di Velia), nonché tra le anime del Dipartimento di Informatica dell'Università di Salerno, che ha in concessione d'uso alcuni ambienti di palazzo Genovese. Da poco consigliere comunale si sente doppiamente investita nel vendicare l'oltraggio della residenza signorile di Largo Campo divenuta garage, bivacco abusivo e pattumiera del condominio clandestino. «Abbiamo denunciato più volte la presenza della varia umanità, vagabondi e drogati, che la notte si introduce nell'edificio. Il piano nobile è ormai un accampamento-dormitorio. Vengono cacciati e ritornano, una guerra persa se non si adottano provvedimenti. L'Università fa quello che può, abbia-



La proposta La manager De Roberto: due piani sono affidati al Polo di Informatica dell'Università con nuovi investimenti potrà diventare un centro di innovazione

mo addirittura installato delle telecamere ma, per mancanza di fondi, sono spente. Così come il grande faro che illuminava il cortile e che, in qualche modo, faceva da deterrente». La de Roberto conferma che il secondo e quarto piano di Palazzo Genovese è affidato al Polo Sii, diretto da Genoveffa Tortora. «È suo il progetto di una sezione distaccata dell'ateneo per i corsi di formazione in videoconferenza del Dipartimento. Era il 2006, già anticipava la volontà del Campus di radicarsi nella città, come stimolo per i giovani. Il Comune intuì le potenzialità e siglò la convenzione con il Polo - racconta la manager - Per i laboratori impegnammo 3 milioni di euro, di cui 500mila spesi per il restauro delle sale a noi destinate».

Attrezzature altamente scientifiche e di costo elevato, sofisticato sistema di allarme, quindici persone impegnate a turno. Salgono lo scalone sanfeliciano di corsa, l'ansia di trovare dietro l'angolo qualche malintenzionato. «Il problema più rilevante di Palazzo Genovese è che non è tutto del Comune - fa notare la de Roberto - Si dovrebbe trovare il dialogo con i proprietari privati, risolvere insieme questioni importanti come la sicurezza. Occorrerebbe una guardiana. La porticina d'ingresso è fragile, basta una spinta e si entra, si è alla balia di chiunque. Per non parlare di quando ci sono eventi o mostre nelle scuderie, complice la confusione è facile intrufolarsi. Vanno individuate ulteriori risorse per mettere definitivamente a posto la struttura. Ora gioco su due fronti: l'Università sicuramente farà la sua parte ma anche il Comune deve collaborare per reperire finanziamenti». Scherza sulla sua capacità di essere «catalizzatore di fondi». Poi annuncia: «L'Università sta lavorando sul progetto di fare di palazzo Genovese il Palazzetto dell'Innovazione, unendo all'attività di ricerca quella della sperimentazione tecnologica in sinergia con le aziende, al fine creare opportunità di lavoro per i giovani. E visto che stiamo nella città storica, l'attenzione sarà rivolta soprattutto ai beni culturali ed al turismo. E ben venga la sinergia con le associazioni e gli architetti».

L'urbanistica Prove di cantiere Kosuth alla Cittadella

Scritte d'autore al neon sul tema della giustizia Ieri il sopralluogo blitz

Una lectio magistralis su arte e architettura si fa azione pratica, esperienza sul campo. Mercoledì Joseph Kosuth, il maestro americano dell'arte concettuale, è stato in cattedra alla Facoltà di Architettura della Federico II di Napoli: un'occasione per riflettere di arte pubblica di cui da anni è protagonista. Ieri il blitz a Salerno, accompagnato dall'amica gallerista Lia Rumma, che nella città di San Matteo è nata ed ha vissuto, gettando il seme, con il marito Marcello, di un'esperienza artistica che ha lasciato il segno in Italia e nel mondo: quello della prima mostra d'Arte Povera all'Arsenale di Amalfi, curata nel 1968, da Celant. Allora è germogliato l'intenso sodalizio con Kosuth che li ha visti insieme in una ricerca creativa sull'asse Napoli-Milano. Che ora tocca anche Salerno, dove prende finalmente forma il progetto che Kosuth aveva formulato per la Cittadella Giudiziaria nella felice stagione dei concorsi di idee.

L'incontro Il maestro dell'arte concettuale con Napoli e De Maio «Colpito da Salerno»

Una data storica quella del 2002, entrata di diritto nei manuali di arte ed architettura. Il Comune di Salerno, applicando la legge 717/49, la «2 per cento» sull'inserimento obbligatorio di opere d'arte negli edifici pubblici, convoca gli artisti per il Palazzo di Giustizia disegnato dall'archistar David Chipperfield. Il critico Achille Bonito Oliva seleziona tre opere: il Faro della Giustizia di Ben Jakob e Yanich Vu, i video sul processo ingiusto di Franco Scognamiglio e le scritte al neon sui temi della giustizia di Joseph Kosuth. Il faro optical da tempo è a guardia di piazza Dalmaia, i video di Scognamiglio sono da qualche mese impacchettati

ti nell'ala pronta del nuovo tribunale. Ma si erano perse le tracce del lavoro dell'artista statunitense.

Invece eccolo qui, in questa Salerno del cambiamento, che guarda con occhio curioso. Per prima cosa ha voluto incontrare il sindaco Enzo Napoli. Un colloquio informale, un'altra lezione magistrale sulla forza morale dell'arte pubblica, tesa a stimolare e coinvolgere le comunità. Ad agitare le coscienze. «Kosuth si è meravigliato di quello che sta producendo questa città, dei suoi contenitori che si stanno arricchendo di contenuti», racconta Mimmo De Maio, coinvolto nel sopralluogo inaspettato che l'artista ha voluto fare alla Cittadella, malgrado le sue condizioni di salute, a causa di un'operazione all'anca, non fossero eccellenti. «Mi ha arricchito la sua interpretazione delle cose, e, tra esse, la Cittadella Giudiziaria di Chipperfield apre a chiavi di lettura sconosciute - confida l'assessore all'Urbanistica - Ha voluto vedere l'opera per ispirare le sue creazioni: ha deciso di farlo seduto su una normale sedia, già soggetto e simbolo di One and three Chairs, una tra le sue più famose inter-

pretazioni artistiche. Ha confermato che realizzerà alcune scritte al neon: brevi citazioni di scrittori noti, riguardanti i temi della giustizia che contribuiranno a definire uno dei capolavori dell'architettura contemporanea custoditi nella nostra città». Ci saranno altre «prove di cantiere», l'opera - lettere di ferro illuminate - che campeggerà sul coronamento dei corpi di fabbrica, dovrebbe essere ultimata l'anno prossimo, quando ci sarà la consegna definitiva del complesso. E nell'aria circola un'altra novità: una collaborazione più stretta con la Rumma e la sua scuderia di autori. Chissà se le luci d'artista del prossimo Natale saranno veramente d'artista.

erm.pe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dialogo Il sindaco Enzo Napoli con Lia Rumma e Joseph Kosuth